

Il parto-nascita e il sentimento di colpa inconscio come cultura pura di istinto di morte[#]

Franco Fornari^{†*}

Se la teoria freudiana del sentimento di colpa inconscio come cultura pura di istinto di morte può essere considerata un delirio, ci compete, come psicoanalisti il compito di andare alla ricerca della verità storica della quale è una trasformazione onirica.

A tale scopo sarebbe necessario leggere il testo freudiano come se fosse un sogno. Un progetto del genere è in realtà praticabile e ne *La lezione Freudiana*,¹ ho cercato di metterlo in atto esplorando il testo freudiano che si riferisce alla teoria della “resistenza” in relazione al fare pressione sulla testa per “far uscire ricordi” e al testo freudiano della descrizione del processo terapeutico, in relazione al fatto che Freud si proponeva di “liberare” la libido “legata” ai sintomi, “spingendola” nel transfert per poi “liberarla” definitivamente.

Sia il fare pressione sulla testa come contenitore che Freud stranamente

*Franco Fornari (Rivergaro 1921 - Milano 1985) è stato uno psichiatra, psicoanalista e accademico italiano tra i più acuti. Allievo di Cesare Musatti e influenzato da Melanie Klein e Wilfred Bion, ha integrato la psicoanalisi con la filosofia, la sociologia, l'antropologia, la linguistica e la politica. Tra i primi in Italia a riflettere sul significato inconscio della guerra, ha elaborato il concetto di ‘paranoia primaria’ come chiave per comprendere i conflitti collettivi. A partire da una nuova concezione dell'inconscio visto come abitato da strutture parentali ed erotiche innate, ha fondato l'analisi coinemica e l'analisi di codice come strumenti per estendere l'applicazione della psicoanalisi a contesti non solamente clinici. Tra le sue opere più note si ricordano *Psicoanalisi della guerra* (1966) recentemente ristampato da Feltrinelli, *I fondamenti di una teoria psicoanalitica del linguaggio*, Boringhieri 1979, *Il sogno di Irma e il destino della psicoanalisi*, pubblicato postumo da Mimesis nel 2024. Fondatore del Minotauro (istituto di analisi dei codici affettivi), Fornari muore improvvisamente nel 1985 colto da malore in università.

[#]Nota del curatore: La presente trascrizione del testo dattiloscritto rimane del tutto fedele all'originale senza intervenire sulle imprecisioni formali che una revisione – resa impossibile dalle circostanze – avrebbe forse comportato. Le uniche modifiche riguardano alcuni riferimenti bibliografici che, assenti nel testo originale, abbiamo, ove possibile, cercato di integrare.

¹ Fornari, F. *La lezione Freudiana. Per una nuova psicoanalisi*. Feltrinelli, Milano, 1983. (ndr.)

schiacciava per far uscire i ricordi, sia il progetto di liberare la libido legata ai sintomi, spingendola nel transfert e poi liberandola definitivamente, rimandano ad una fantasia di parto-nascita messo in atto dall'analista padre sul paziente-utero gravido di ricordi e di libido "legata".

Il trattare una teoria scientifica come se fosse un sogno, è un'operazione certamente insolita ed esige una qualche giustificazione.

Questa giustificazione risiede in un assunto di base per il quale si afferma che la psicoanalisi, in quanto analisi dell'inconscio, può esplorare tali contenuti come verità naturali, ma non può sovrapporre ad essi un modello scientifico se non snaturandoli.

Poiché infatti Freud paragona la "costruzione" analitica al delirio, nel senso che compito dell'analista è quello di andare a rilevare la verità storica, come altra scena che sta dietro la scena manifesta, il compito dell'analista si giustifica solo in quanto, come l'archeologo, va alla ricerca di una verità sepolta. In questo modo l'analista può dissepellire una verità sepolta, ma non può sostituire a tale verità dissepolta un modello teorico, perché questo comporterebbe il rischio di risepellire di nuovo la verità. Una volta che gli arredi d'oro della tomba di Tutankhamon sono stati dissepoliti, non possono che essere riconosciuti nella loro realtà fenomenica e non possono essere rivestiti di teorie.

Quando Freud ci ha lasciato la teoria del sentimento di colpa inconscio come cultura pura di istinto di morte, ha impiegato la teoria dell'istinto di morte, che egli stesso considerava fortemente speculativa, per vestire una verità naturale (il sentimento di colpa), nascondendo così la verità naturale dietro un vestito di idee teoriche.

In alternativa a questa operazione, propongo una ricerca che parta da un mito esemplare, che parla della colpa nella sua scena manifesta, assunta come un delirio, per andare a scoprire la verità storica che sta dentro di esso. Con questa scelta, come psicoanalista, posso adoperare il metodo insegnatoci da Freud per interpretare i sogni. In tal modo io sono vincolato, nella mia costruzione, alla verità del testo, così come esso mi appare come scena manifesta. Se invece voglio costruire io una teoria del sentimento di colpa, sono esposto al rischio di contrabbandare un mio mito privato a mia insaputa, a causa del fatto che i pensieri che nascono dall'oscurità di noi stessi, non possono essere pensati, come ci ha insegnato W.R. Bion, se prima non sono sognati.

Parto dunque dal racconto del *Genesi*, nel quale viene esposto il mito del peccato originale: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.

Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare perché, quando tu ne mangiassi certamente moriresti." E il signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile." Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie

selvatiche e tutti gli uccelli e li condusse all'uomo per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nome a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli tosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta dall'uomo una donna e la condusse all'uomo.

Allora l'uomo disse: "Questa volta essa è carne della mia carne. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta."

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà e i due avranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e la moglie, ma non ne provavano vergogna.

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: non dovete mangiare di nessun albero del giardino?"

Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma dei frutti dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare, e non lo dovete toccare, altrimenti morirete."

Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto. Anzi, Dio sa che, quando voi ne mangerete, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio conoscendo il bene e il male." Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare e gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza, prese del frutto e ne mangiò; ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di esser nudi; intrecciarono foglie di fico e ne fecero cinture.

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo e sua moglie si nascosero al Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?" Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino; ho avuto paura, perché sono nudo e mi sono nascosto." Rispose: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?"

Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannato e io ho mangiato".

Allora il Signore disse al serpente: "Poiché tu hai fatto questo sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul suo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia tra te e la donna tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno".

Ed alla donna disse: "Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà."

All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato

dell'albero di cui ti avevo comandato: tu non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!”.

L'uomo chiamò la moglie Eva perché essa fu la madre di tutti i viventi.

Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna una tunica di pelli e li vestì. Il Signore Dio disse allora: “Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre”. Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo dal quale era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.”

Questo è il mito del giardino di Eden. Si poteva pensare che è un mito tanto noto che non valeva la pena di trascriverlo. In realtà l'analisi del mito procede come quella di un sogno. Bisogna partire dal suo racconto fedele.

Poiché lo consideriamo un delirio, ma nello stesso tempo ci proponiamo di “costruire” la verità storica che contiene, possiamo partire dalla separazione tra la parte del mito che ha un riferimento reale, da quella che ha un riferimento immaginario.

La competenza comune ad ogni uomo sa che le donne partoriscono con dolore e gli uomini si guadagnano da vivere con il lavoro. Ciò che nel mito viene presentato come maledizione del Signore Dio, come punizione per la colpa di aver mangiato i frutti dell'albero della vita o dell'albero della scienza del bene e del male, costituisce dunque un fatto a tutti noto. La singolarità del mito consiste quindi nel far derivare il parto-nascita e il lavoro dell'uomo da una colpa originaria. Il mito parla della condizione originaria che ha determinato il trauma della nascita e il lavoro degli uomini. Poiché la nostra analisi si propone di individuare una verità storica che sta dietro al mito e poiché ci troviamo di fronte a un mito delle origini, prima di passare all'analisi coinemica del mito ci dovremmo occupare dell'origine dell'uomo in senso paleoantropologico.

Per quello che concerne il lavoro degli uomini, la paleoantropologia moderna lo fa risalire alla scoperta degli utensili che si pensa avvenuto circa mezzo milione di anni fa e che è ritenuta concomitante all'origine del linguaggio. Il fatto sorprendente è che alla stessa epoca alla quale viene fatta risalire la scoperta dei primi utensili e del linguaggio come utensile per eccellenza corrisponde anche il periodo in cui si è determinato il dilemma ostetrico. Questo si è creato in conseguenza del fatto che la stessa mutazione costituita dall'acquisizione della stazione eretta che aveva reso possibile l'uso delle mani (necessario alla manutenzione degli utensili) aveva prodotto anche un restringimento del bacino.

Il dilemma ostetrico vero e proprio nasceva tuttavia da un'altra

modificazione specificamente umana: l'ingrandimento del cervello, che a sua volta era determinato sia dalla nuovissima estensione specie specifica dell'area corticale del linguaggio, sia dall'ingrandimento dell'area specie-specifica della mano, che aveva permesso l'inizio degli utensili. Tale situazione è rispecchiata dal cervello umano attuale dalla figura dell'*homunculus* che mostra chiaramente come l'ingrandimento del cervello sia attribuibile soprattutto alla dilatazione dell'area corticale della bocca (linguaggio) e dell'area corticale della mano (utensili).

La soluzione data al dilemma ostetrico dalla selezione naturale sembra sia stata quella di far nascere il feto in una condizione di grave immaturità, rispetto a tutti gli altri mammiferi. Tale condizione, chiamata anche *neotenia*, appare legata all'enorme importanza che nella specie umana ha assunto il mondo degli affetti, che sono geneticamente collegati al rapporto del neonato con i genitori e in particolare con la madre. Anche la dilatazione del mondo degli affetti costituisce, parallelamente alla stazione eretta, la nascita degli strumenti e il linguaggio, una caratteristica specie-specifica.

Un segno di tale mutazione specie-specifica può essere rintracciato nella perdita dei grandi canini, che caratterizzano le scimmie preumane. Tra questi i babuini maschi, a differenza delle femmine, sono provvisti di un grande canino, che rende queste scimmie particolarmente temibili nel combattimento. È stato infatti osservato che un babuino, provvisto del grande canino, può battersi così efficacemente con gli altri animali da riuscire a mettere in fuga un leopardo.

Non solo, mentre il babuino maschio ingaggia il combattimento, la femmina babuino, senza grande canino, fugge e si dedica alla protezione dei piccoli. Un'ulteriore modificazione specie-specifica verificatasi negli animali, che oggi vengono considerati come iniziatori della mutazione-uomo, sarebbe costituita dalla perdita del grande canino. Si è quindi indotti a ritenere che la mutazione-uomo, resa possibile dalla scoperta degli utensili, e quindi dalle armi, abbia reso possibile un combattimento fondato sull'astuzia, anziché sulla predatorietà orale del grande canino.

Si può inoltre rilevare che la scomparsa del grande canino, che era una prerogativa dei babuini maschi, sembra implicare che la perdita del grande canino nei primi uomini-scimmia abbia costituito l'acquisizione di un carattere che, nei babuini era prerogativa delle femmine. Qualcosa come dire che l'uomo è nato da una relativa femminilizzazione del maschio, parallela all'acquisizione del linguaggio (utensile della conoscenza) e la scoperta degli altri utensili.

Come è noto, Freud si era interessato ai dati paleoantropologici del suo tempo. Si era occupato dell'acquisizione della stazione eretta e l'aveva collegata alla rimozione biologica in riferimento alla rimozione degli impulsi anali. Egli si era però soprattutto interessato alla fantasia darwiniana dell'orda primitiva, perché implicando il riferimento all'uccisione del padre, si prestava a fornire una qualche base paleoantropologica al complesso di Edipo.

Noi riteniamo però che i dati paleoantropologici, di cui oggi disponiamo, ci permettono di superare l'impostazione fortemente moralistico-contromoralistica con la quale Freud aveva affrontato sia l'acquisizione della stazione eretta con la rimozione delle pulsioni anali, sia il senso di colpa per l'assassinio del padre nell'orda primitiva.²

In particolare, la perdita del grande canino nei primi uomini scimmia ci permette una nuova riflessione che nasce dal confronto tra i dati antropologici e le espressioni mitiche del sentimento di colpa. Uno dei fatti più sorprendenti che la psicoanalisi ha scoperto in relazione al sentimento di colpa è quello riguardante la sua simbolizzazione orale.

Il comune uso linguistico ci informa che il sentimento di colpa viene rappresentato da metafore orali. L'uso linguistico parla infatti di "rimorso", di "essere divorati dal rimorsi" quando vuole esprimere intensi sentimenti di colpa. Quando Dante nel punto più profondo dell'Inferno vuole rappresentare la colpa più grave, consistente nel tradimento di Giuda, di Bruto e di Cassio, crea la terrificante immagine di Lucifero che divora con tre bocche i traditori. L'ombra del grande canino sembra pertanto rivivere nelle metafore che rappresentano l'universo della colpa nei suoi aspetti più radicali.³

Dopo queste precisazioni paleoantropologiche sull'origine della specie, ritorniamo al mito del giardino di Eden.

Ho già rilevato che la parte del mito che ha un immediato riscontro nella realtà, è quella che si riferisce alla maledizione finale del Signore Dio, che riguarda in modo diretto il problema dell'inizio del dolore nel parto-nascita (maledizione della donna) e dell'inizio del lavoro (scoperta degli utensili). L'aver ricondotto il mito delle origini che è nel *Genesi* ai dati attualmente e scientificamente accreditati sull'origine della specie, ha creato i presupposti per scoprire, dietro la scena manifesta del mito, la scena nascosta che di fatto, se prendiamo il mito come un delirio, dovrebbe contenere una verità storica.

Vale la pena di rilevare a questo punto che poiché il mito del *Genesi* costituisce l'insieme di una verità rivelata, il concetto di rivelazione può essere qui accostato alla *theia techne* con la quale il Demiurgo, secondo Platone, avrebbe creato il mondo, in una fondamentale omologazione tra l'operare del Demiurgo e l'operare della natura.

La possibilità di scoprire la verità storica che sta dietro il mito del *Genesi*, parte dunque dal presupposto che sia possibile ricondurre le verità cosiddette "rivelate" a degli eventi naturali. In questo modo la teoria religiosa della

² v. S. Freud *Il Disagio della civiltà e Totem e Tabù* in Freud Opere. Per la documentazione sui dati antropologici attualmente più accreditati v. Washburn, in *Scientific American*.

³ Per l'importanza che nel kleinismo ha la rappresentazione orale nei sentimenti di colpa v. Melanie Klein *La psicoanalisi nei bambini* Martinelli ecc. V. anche Hesnard *L'univers morbide de la faute* Press Universitaires de France Bibliotheque de psychanalyse et de psychologie clinique, 1949.

rivelazione si farebbe custode del mito come espressione della sacralità delle verità naturali, che il mito contiene. Nostro compito è comunque quello di scoprire queste verità naturali.

Dopo aver chiarito gli eventi riconducibili all'origine della specie, in relazione al dilemma ostetrico, alla scoperta degli utensili e al significato della maledizione dell'uomo e della donna con la quale si conclude il mito, vorrei ora richiamare l'attenzione sul fatto che il mito parla dell'origine del linguaggio, che gli antropologi considerano come collegabile all'emergenza dei due eventi originari già illustrati. Leggiamo infatti nel mito che il Signore, dopo aver plasmato dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo, condusse l'uomo per vedere come li avrebbe chiamati. Nel *Genesi* viene dunque rappresentato l'evento della nascita del linguaggio e il Signore Dio sembra incuriosito ed interessato ad assistervi.

Il Signore Dio ha anzi la funzione di confermare, con la sua alta autorità, il linguaggio dell'uomo, perché in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi, Dio aveva stabilito che quello doveva essere il loro nome. Leggendo il mito si pensa all'arbitrarietà del segno linguistico ("in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi"), ma nello stesso tempo il mito parla anche di un dover essere del senso delle parole dell'uomo, che rimanda ad una loro origine naturale. Tuttavia, Adamo sembra deluso della sua scoperta. La ragione della sua delusione sta nel fatto che egli desiderava "un aiuto che gli fosse simile". Evidentemente egli desiderava essere aiutato da qualcosa in cui potesse specchiarsi e questo qualcosa che era "un aiuto che gli fosse simile" fu Eva: simile perché Il Signore Dio la plasmò con la sua costola. Il signore Dio fece dunque nascere Eva da Adamo, mostrando in tal modo che non solo Adamo prendeva su di sé il ruolo di madre generante e Eva il ruolo di bambino generato, ma che il Signore Dio stesso, in questo parto paradossale, aveva la funzione di ostetrico.

È abbastanza curioso constatare che in questo mito delle origini si assiste ad un parto, ma non c'è alcuna traccia di bambino. Il bambino è sostituito da Eva. Adamo è ora contento perché saluta Eva come "carne della sua carne". A ben vedere tuttavia una omologazione così radicale tra l'uomo e la donna, se ha una certa giustificazione a livello della fusione corporea che si realizza nel rapporto sessuale, trova il suo riscontro pieno solo nella reale omologazione naturale che esiste tra il bambino e la madre. Diciamo dunque che Adamo, con l'aiuto di Dio come ostetrico, si è appropriato della funzione partoriente della donna. Siamo così indotti a vedere in questa appropriazione qualcosa che rimanda alla originaria *femminilizzazione dell'uomo*, che abbiamo chiarito in relazione alla perdita del grande canino, che il mito descriverebbe in forma di appropriazione della funzione materno-femminile da parte dell'uomo. Così dopo aver visto comparire il parto-nascita nella maledizione, rivolta alla donna, di partorire nel dolore, vediamo riapparire lo stesso evento, anche se agito in modo paradossale da Adamo, anziché da Eva.

Notiamo, comunque che il testo del mito pone il parto di Eva da parte di Adamo in una relazione oppositiva con il linguaggio, in quanto il dare un nome a tutti gli esseri viventi non costituiva per Adamo un aiuto che gli fosse simile, mentre la nascita di Eva dalla sua costola, era un aiuto che gli era simile. Siamo così indotti a scoprire in questo “aiuto simile”, l’aiuto che l’uomo ricava da quello che costituisce una caratteristica specie-specifica: gli affetti.

Questo non solo perché gli affetti sono collegati al rapporto tra il bambino e la madre e al rapporto tra l’uomo e la donna, condensati nella nascita dalla costola; ma anche perché la caratteristica più specifica degli affetti è quella di omologare tra di loro gli uomini attraverso processi di identificazione reciproca, per cui, nei rapporti d’amore, il bene di uno è il bene dell’altro e il male di uno è il male dell’altro.

Ci rimane però da chiarire il significato del personaggio più enigmatico di tutto il mito: il serpente.

Si potrebbero, credo, scrivere dei fiumi di libri per raccogliere le diverse simbolizzazioni che il serpente ha ricevuto nei miti.

La sua simbolizzazione fallica è notoria e abbiamo già accennato alla sua polisemia simbolica. Se, tuttavia, si rimane nel testo della scena manifesta del mito e in particolare nel contesto della maledizione data simultaneamente alla donna e al serpente, si resta colpiti dal fatto che il serpente avrà la testa schiacciata dalla donna: figura, questa, che unita al partorire con dolore, rimanda al fatto naturale per cui, a causa del dilemma ostetrico, il passaggio nel canale del parto comporta che il nascituro abbia la testa schiacciata. In altri termini la verità storica, o la verità naturale che sembra stare dietro al simbolo del serpente; sembra essere quella del bambino.

Il peccato originale, che è messo in atto dalla seduzione esercitata dal serpente nei riguardi di Eva, ci appare quindi come una seduzione nei riguardi della madre esercitata dal bambino.

Questo significato della seduzione appare confermato dallo specifico oggetto di seduzione, rappresentato dal “frutto dell’albero che sta nel mezzo del giardino”.

Avendo già chiarito che in greco “paradeisos” (paradiso) significa giardino e che, dentro il grembo materno, il bambino è radicato nella placenta come l’albero è radicato nella terra, l’albero che sta nel centro del giardino è il bambino. Questo ha dunque, nel mito, una doppia rappresentazione simbolica: il serpente e l’albero della vita. Tale doppia rappresentazione, replicata del resto dal simbolo del giardino nel suo insieme, si presenta tuttavia in due versioni che ci permettono di identificare nell’albero della vita posto nel mezzo del giardino il feto radicato nella madre, mentre il serpente, la cui testa viene schiacciata dalla donna, sembra rappresentare il trauma del parto come sradicamento.

Anche l’albero della proibizione viene nel mito rappresentato in due modi:

come albero della conoscenza del bene e del male e come albero della vita. Ma mangiare il frutto dell'albero

Vita o della conoscenza del bene e del male comporta il morire. Il senso manifesto di questa conseguenza fatale sembra stare nel fatto che conoscere (diventare coscienti) di vivere comporta anche diventare coscienti di morire.

In realtà il risultato immediato dell'aver mangiato il frutto dell'albero, sia per Adamo che per Eva, è quello di aprire gli occhi e del trovarsi nudi. Così, letto in chiave di verità storica, o di verità naturale, tale risultato rimanda al fatto che il nascere comporta il "venire alla luce! o aprire gli occhi alla luce di questo mondo, trovandosi nudi.

Nel mito, tuttavia, il trovarsi nudi di Adamo ed Eva si trova strettamente unito alla vergogna, e quindi al pudore sessuale. Si nota in tal modo una fusione molto stretta tra significanti sessuali e significanti perinatali, soprattutto se si tiene presente che, nei sogni, come ha mostrato Angel Garma, i vestiti sono i simboli delle membrane fetali, che il feto perde con il nascere, restando "ignudo".⁴

Le trasformazioni simboliche più singolari del mito concernono dunque la simbolizzazione del parto-nascita come appropriazione della funzione femminile-materna da parte dell'uomo, l'esclusione dal simbolo umano del bambino, mediante la sua simbolizzazione attraverso il serpente e l'albero posto nel mezzo del giardino e la confusione tra significanti sessuali o significanti del parto-nascita.

L'interpretazione sessuale del mito del giardino di Eden è quella che ha avuto più fortuna nella tradizione cristiana, a causa della simbolizzazione fallica del serpente, che è stata confermata anche dalla psicoanalisi.

Il riferimento alla interpretazione sessuale è del resto presente nella scena manifesta del mito quando, dopo l'espressione "carne della mia carne", con la quale Adamo si riferisce ad Eva, si dice: "Per questo l'uomo abbandonerà su padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne", citazione che viene ripresa dalla cerimonia del matrimonio cattolico. Tuttavia, proprio il fatto che Adamo dica di Eva, "carne della mia carne", rimanda, nella scena nascosta, al rapporto generante materno, per cui Eva nasce da Adamo. E poiché il parto-nascita compare nella maledizione di Eva, si può dire che anche il riferimento del mito al parto-nascita, è presente nella scena manifesta del mito.

Ma è soprattutto nella cacciata dal giardino di Eden che il parto-nascita appare come scena nascosta fondamentale del mito, proprio in quanto la nascita è la cacciata dal paradiso, inteso come condizione fetale vegetativa.

Colpisce tuttavia l'assenza del bambino dalla scena manifesta del mito, per cui il bambino è ricavabile solo dalle traduzioni simboliche del serpente e dell'albero che sta nel mezzo del giardino.

⁴ v. Angel Garma. *Psicoanalisi de los sueños*. Buenos Aires, El Ateneo, 1940.

In realtà il bambino si trova in alcune delle rappresentazioni artistiche della cacciata dal Paradiso terrestre. Tra le più famose si può citare quella che compare in una formella dell'Amadeo nella Coppella Colleoni di Bergamo, nella quale Adamo ed Eva vengono cacciati al di fuori dell'Eden assieme ad un bambino.⁵

Visto nel suo significato globale, pertanto, il mito dell'Eden inteso come mito della colpa originaria porta a rilevare che la colpa vera o propria si riferisce ad una trasgressione orale (morso del frutto proibito) punito con la morte. La morte, che è strettamente legata alla colpa originaria, nella scena nascosta sarebbe dunque riconducibile al pericolo di morte che è nel parto e che, a sua volta è collegato al dilemma ostetrico, implicante una scelta tra ingrandimento nel cervello e restringimento del bacino, indotti ambedue dalla acquisizione della stazione eretta. In questo senso il mito del *Genesi* come mito delle origini, si congiungerebbe a livello di verità storica, con l'origine della specie, soprattutto se si tiene presente, come abbiamo rilevato, che in esso si trovano allusioni evidenti alla scoperta degli utensili (maledizione dell'uomo) e alla nascita degli affetti, concomitanti alla mutazione specie specifica del dilemma ostetrico, generato dalla stazione eretta.

In questo senso, quindi, il mito del giardino di Eden implicherebbe una nostalgia per la condizione fetale, rappresentata dalla radicazione dell'albero della vita al centro del giardino e contrapposta allo sradicamento della nascita.

Sarebbe sostanzialmente la realtà storica originaria, che sta dietro il mito, letto come sogno-delirio, che parlerebbe così, condensandola sia di una realtà storica filogenetica (l'origine della specie), sia di una realtà storica ontogenetica (nascita del bambino).

A livello di trasformazione immaginaria, tuttavia, ciò che maggiormente ci colpisce, nell'analisi di questo mito, è una intricazione tra funzioni paterne e funzioni materne e una condensazione tra rapporto sessuale, parto-nascita e svezzamento.

L'interpretazione relativa al ruolo dello svezzamento è stata proposta da Erik Erikson, che vede nella cacciata dal paradiso terrestre la collera del Dio-Madre, a causa del fatto che, con l'eruzione nel bambino dei denti, che provocano dolore alla madre ha luogo di solito lo svezzamento.

In questo senso il mito dell'Eden si avvicinerebbe in modo esemplare a tutte le evidenze mitiche e cliniche che portano a constatare contenuti orali nella simbolizzazione del sentimento di colpa.

⁵ Recentemente è stata individuata in una formella dell'Amadeo la composizione che spiegherebbe il riferimento mitico della *Tempesta* di Giorgione nella quale viene rappresentata una donna nuda in posizione quasi ostetrica che tiene in braccio un bambino pure nudo. Divisa da un torrente sta la figura del "soldato" che quindi rappresenterebbe Adamo. La configurazione della scena della *Tempesta* di Giorgione confermerebbe quindi l'interpretazione della cacciata dal giardino dell'Eden come parto-nascita.

Poiché tale contenuto orale è nel mito innegabile, bisogna riconoscere in esso una superdeterminazione, che porta a condensare la separazione dal seno con la separazione primaria, instaurata dal parto-nascita. Il disagio per la nudità fa inoltre postulare anche una condensazione con la nascita e lo svezzamento, di un sentimento di colpa sessuale.

Se si analizza il mito in termini di potere decisionale, e quindi in termini di conflitto tra codici affettivi, si deve riconoscere che l'apice del potere decisionale è intrattenuto dal Dio Signore, come figura paterna. Si può quindi dire che siamo di fronte ad un mito tipicamente patriarcale, la cui espressione più bizzarra è costituita dalla appropriazione da parte del padre della funzione di far nascere i bambini, che nel mito sono rappresentati prima da Eva, quando questa è fatta nascere da Adamo, e poi da Adamo ed Eva, quando vengono ambedue cacciati dal contenitore edenico, inteso come contenitore materno.

La seduzione del serpente nei riguardi di Eva e la seduzione di Adamo da parte di Eva, rappresentano allora il tentativo di riappropriazione da parte della donna-madre del potere femminile-materno alienato dal padre. Tutta la vicenda si chiude comunque con la vittoria del padre.

Un tale conflitto di codici è confermato dall'evoluzione che nella tradizione cattolica il mito del giardino di Eden ha avuto in relazione al dogma dell'Immacolata che, nell'iconografia più tipica, schiaccia con il piede il serpente.

Unita al dogma delle Immacolata Concezione e al fatto che la fecondazione di Maria era avvenuta senza l'intervento di Giuseppe l'evoluzione che il mito del giardino dell'Eden ha avuto nel cattolicesimo mostra una rivincita clamorosa del codice materno. In un certo senso, la figura dell'Immacolata che schiaccia con il piede il serpente, al di là dell'interpretazione fallica del serpente, comporta il capovolgimento della nascita di Eva dalla costola di Adamo.

Se infatti nella violenza reciproca tra il calcagno di Eva e il serpente leggiamo una simbolizzazione del parto, è evidente che il dogma dell'Immacolata contiene in sé una riappropriazione totale da parte della donna-madre dell'universo della generazione che, nel mito dell'Eden, è totalmente alienata dal padre.

I codici affettivi, intesi come ideali dell'Io, sono da intendersi come strutture filogenetiche. Il mito del Genesi rappresentando il rapporto tra il senso di colpa e la nascita condensata con il senso di colpa per lo svezzamento e il senso di colpa per la sessualità, rappresenta anche, in modo vistoso, il conflitto tra codice paterno e codice materno. Benché abbia l'apparenza di una lotta per il potere, tale conflitto si rivela abitato da qualcosa che, a livello filogenetico, abbiamo visto collegarsi alla perdita del grande canino, che a sua volta abbiamo ricondotto alla crisi della predatorietà orale. Tale crisi dice dell'origine filogenetica del senso di colpa che si riscontra tuttora attiva nei sogni umani, nei quali la perdita dei denti ha la stessa potenza emotiva della castrazione. La

crisi della predatorietà umana, a sua volta, si collega, attraverso la perdita del grande canino, alla femminilizzazione-maternalizzazione del maschio, come mutazione specie-specifica che sembra aver presieduto al crearsi degli affetti che stanno alla base dell'atteggiamento affettuoso del padre verso i figli.

Vista in questa prospettiva, l'appropriazione da parte del padre delle funzioni materne, rilevabile in modo trasparente nel mito del giardino dell'Eden, sta alla base di una struttura affettiva fondamentale che ho chiamato "paranoia primaria". Tale struttura implica una singolarissima trasformazione immaginaria, in base alla quale le madri in gravidanza rappresentano la violenza che è nel parto come prodotta non dalle contrazioni uterine, bensì da un significante paterno, per esempio, un toro.⁶ Tale figura trova la sua espressione nel mito del labirinto, nel quale l'eroe, Teseo, nel labirinto (contenitore materno) si scontra con il Minotauro (simbolo paterno).

Che nel mito sia rappresentato il parto-nascita, viene sottolineato dal fatto che, mentre la parte persecutoria del parto viene giocata dallo scontro di Teseo con il Minotauro (e quindi tra il bambino e il padre), la parte salvifica del parto stesso viene giocata da Arianna (simbolo materno) e dal suo filo (cordone ombelicale).

Dietro il conflitto tra codice paterno e codice materno, quale appare dall'analisi del mito del Genesi, è possibile quindi scoprire una funzione redentoristica del padre, che prendendo su di sé la morte che abita nel parto nascita, bonifica lo spazio originario nel quale si costituisce la simbiosi tra la madre e il bambino.

È, cioè, evidente che, in questa prospettiva, la condizione fetale non è solo l'altro mondo, la nostalgia per il quale mette in modo la nascita dell'attività psichica come ricupero del paradiso perduto, che costituisce la fondazione più profonda della vita dell'anima, ma, unito al mondo perinatale, il mondo prenatale porta in sé la precostituzione degli stati affettivi puri, sia positivi, sia negativi (trauma del parto-nascita). Essi – a partire dalla presenza del padre nel canale del parto – precostituiscono i modelli affettivi che stanno alla base della vita fantasmatica originaria in cui si esprime il recupero prenatale del postnatale, compreso ciò che in seguito si svilupperà come complesso di Edipo e compreso tutto lo sviluppo della vita affettiva e sessuale umana.

Siamo comunque sorpresi di riscontrare, alla fine della nostra analisi del mito del giardino di Eden, che l'appropriazione della funzione materno-femminile da parte della figura paterna, rappresentata dal Signore Dio, trova una sorprendente analogia con il mito che abbiamo visto, come scena nascosta, dietro la teoria freudiana della resistenza, ricavata attraverso lo schiacciare la testa dei pazienti per farne uscire i ricordi e nella teoria freudiana del processo

⁶ V. Fornari F. *Il codice vivente*. Boringhieri Milano 1982 (recentemente ripubblicato da Mimesis; Milano, 2025 ndr.).

terapeutico, concepito come lo “spingere” la libido “legata” ai sintomi, nel transfert, per liberarla (*delivery* in inglese significa parto) definitivamente.

L’analisi dello stesso mito ci ha anche permesso di cogliere una relazione specifica tra la colpa originaria e la condanna a morte dei nostri progenitori. Questa relazione mitica ci porta alla concezione freudiana del sentimento di colpa inconscio come cultura pura di istinto di morte, esposta ne *L’Io e l’Es*.⁷ Il delirio espresso nel mito che la morte venga dal fatto di mangiare il frutto dell’albero della vita, può essere ricondotto a verità storica in relazione al fatto che il dilemma ostetrico ha messo nel parto-nascita del figlio dell’uomo il reale pericolo di morte. Si può così rilevare lo scarto che esiste tra “costruzione” psicoanalitica e teoria psicoanalitica.

La costruzione psicoanalitica porta necessariamente ad una verità storica, afferibile alla competenza comune ad ogni uomo. La teoria psicoanalitica (in questo caso la teoria dell’istinto di morte) rimanderebbe invece ad un sintomo (delirio?) all’interno della teoria.⁸

⁷ Freud S. Opere. Boringhieri, Torino.

⁸ Fornari F. *Teoria del Sintomo e sintomo nella teoria* (È probabile che il rimando corretto sia a “Teoria del sintomo e lettura sintomale della teoria” pubblicato nel numero XXXII della *Rivista di psicoanalisi* nel 1986. postumo ndr.).

Ricevuto: 15 luglio 2025.

Accettato: 15 luglio 2025.

Nota dell’editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell’editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall’editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1079

doi:10.4081/rp.2025.1079

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.